

Dante Maffia, *Il romanzo di Tommaso Campanella*, Spirali-Milano, 1996, pp. 334. Lire 30.000.

Rileggendo “Il romanzo di Tommaso Campanella” di Dante Maffia, Premio Stresa di narrativa 1997, mi sono ancora appassionata al ritratto campanelliano tracciato efficacemente mediante anacronismi, dialoghi ed alcuni inserti dialettali che ben rendono l’ambiente originario del filosofo (1568-1639) estimatore di Platone, T. Moro e B. Telesio. Da una pagina all’altra giganteggia la prometeica statura morale di “uno dei personaggi più affascinanti e inquietanti di tutti i tempi”, per dirla con N. Bobbio.

Ulissica appare l’intelligenza del Campanella *sia per* l’astuzia della follia recitata onde evitare il rogo sia per l’inesausto desiderio di conoscenza che ha in comune con l’Ulisse dantesco. Viaggia con la mente lui che da bambino impara origliando sotto una finestra; lui che divora i libri per scoprire il mistero della creazione; lui che ventiquattrenne potrebbe già insegnare all’università; lui che, nelle più orribili condizioni carcerarie e malgrado i divieti, legge, scrive, e pubblica, con I. Mele, opere immani come l’*Instauratio scientiarum* o poesie come le ottantanove scelte che, citando parole dell’amico Galileo (“Il dolore del poeta sa trasformarsi, con il tempo, in dolore di tutti ...”), affida a Tobia Adami per un’edizione tedesca prudenzialmente a nome di Settimontano Squilla.

Consapevole del proprio valore poetico, quando gli Spagnoli gli chiedono se, capeggiando i contadini in rivolta, abbia sperimentato armi da fuoco, Campanella risponde: “È la poesia l’arma che colpisce a distanza” e questa lui dice d’aver perfezionato come Dante.

Dopo il convegno del 1990 su “Poesia e Filosofia”, il romanziere ha messo in rilievo la titanica figura del suo corregionale sia come filosofo, sia come teorico in “Poetica”, sia come autore di poesia.

Maffia cita alcuni suoi versi sulla carcerazione, ben lontani, nel loro realismo, dai canoni aristotelici e dal marinismo seicentesco come si può evincere anche dalle centosessantanove poesie (comprese quelle edite nel 1622 in Germania) analizzate da Fr. Giancotti nella recente edizione critica einaudiana, di cui parla P. Gibellini in *Agorà dell’Avvenire* del 1 agosto 1998.

Concludendo, va ricordato che l’opera di Maffia offre anche un esauriente affresco del periodo 1568-1639 funestato da calamità naturali (alluvioni del Po e del Tevere, terremoti in Calabria e Sicilia, peste nel distretto di Gerace, invasioni di cavallette a Stilo nel 1599) e

dalla tirannica e affamatrice dominazione spagnola (di manzoniana memoria per la Lombardia) che fa ritenere opportuna e salvifica una carriera ecclesiastica, sia pur umile, sebbene la Controriforma imperversi con processi per eresia. Vittime illustri ne furono Galilei (per cui Campanella scrive l'Apologia nel 1516 che non rinnegherà per ottenere un vitalizio e la cancellazione dall'Indice), Giordano Bruno (che Campanella conosce in carcere) e Campanella stesso, mai piegato dalle sadiche torture inflittele dagli Spangoli per ventisette anni di carcere duro, costretto a fuggire nel 1634 in Francia e qui docente alla Sorbona di Parigi fino alla morte.

Consiglia Recchia

Sarah Zappulla Muscarà-Enzo Zappulla, Gabriele d'Annunzio
— «*La figlia di Iorio*» tra lingua e dialetti, Acireale (Catania), La Cantinella, 1998, pp.346. Lire 160.000.

A chi o a che cosa si ispirò D'Annunzio nello scrivere *La figlia di Iorio*? Prima scintilla fu la famosa tempera di Francesco Paolo Michetti? O l'episodio dell'«incanata», cioè l'inseguimento di una donna da parte di alcuni mietitori assatanati, al quale D'Annunzio avrebbe assistito, con Michetti, A Tocco Casauria nell'Abruzzo? Certo è che D'Annunzio il 16 aprile del 1903 fu spettatore, al teatro Manzoni di Milano, della *Zolfara* di Giuseppe Giusti Sinopoli, e a tal punto rimase impressionato dall'interpretazione di Giovanni Grasso da impegnarsi a scrivere un dramma per quel «meraviglioso strumento d'arte, candido e grande» che era il tragico siciliano.

A fine aprile del 1903, *La figlia di Iorio* era compiuta e il 2 marzo dell'anno seguente fu trionfalmente rappresentata al Lirico di Mialno dalla Compagnia di Virgilio Talli con Ruggero Ruggeri e Irma Gramatica (protagonista al post di Eleonora Duse). Comincia allora la lunga storia del capolavoro dannunziano, della quale Sarah Zappulla Muscarà ed Enzo Zappulla danno una straordinaria, avvincente testimonianza in questo bellissimo volume.

Una storia nella quale trova posto, già nell'ottobre del 1904, la rappresentazione, a Roma, di *'A figghia di Joriu*, versione in dialetto siciliano di Giuseppe Antonio Borgese, con gli interpreti Giovanni Grasso (eccolo, dunque!) e Mimì Aguglia. Mentre, il 3 dicembre, Eduardo Scarpetta avrebbe presentato, al Mercadante di Napoli, la parodia *Il figlio di Iorio*, con seguito di querele e proteste. La versione